

Giornali
Lo stile di Agnelli e Scalfari

ROMA. Avrà mancato di stile l'Avvocato Agnelli, dicendo che «la Repubblica» sarà anche il giornale più diffuso, ma non è quello più autorevole: certo che la risposta di Scalfari - che pure allo stile si appella - non è stata da meno. Al presidente della Fiat, e al «suo» giornale «La Stampa» viene rimproverato di avere maltrattato e sottovalutato le notizie sulle fortune di De Benedetti in Francia e in Belgio, solo perché riguardavano «la concorrenza». Ma questo esempio scelto per polemizzare sul modo di fare informazione ci lascia un certo amaro in bocca e suona come una specie di lapsus. Non sarà che ultimamente «la Repubblica» piace poco ad Agnelli proprio perché il peso (in termini di azioni possedute più o meno direttamente e di dimensione dei titoli ottenuti in pagina) di personaggi come De Benedetti in questo gruppo editoriale aumenta a vista d'occhio?

La polemica scalfariana sulla correttezza dell'informazione induce a pensare a quanto spesso e vasto sia il problema della presenza di forti interessi industriali e finanziari nelle maggiori imprese editoriali. Se De Benedetti è assai attivo verso Mondadori, «L'Espresso» e «la Repubblica», Agnelli ha la «sua» «Stampa», e, attraverso Gemina, la Rizzoli e il «Corriere della Sera». Tanto per stare al Big «Coerentemente» il presidente della Fiat e Cesare Romiti hanno difeso in Parlamento il diritto degli industriali a possedere giornali, magari polemizzando invece contro le «distorsioni del mercato» che si verificano nella raccolta di pubblicità televisiva. Se un capitalista si arrabbia per le «distorsioni del mercato» c'è da essere sicuri che ce l'ha con qualcuno che fa più affari di lui (forse in questo caso Berlusconi)?

Si capisce meno il tono di rea con cui ha affrontato ieri lo stesso argomento un uomo che dovrebbe avere più a cuore l'interesse generale e pubblico, come Antonio Maccanico. Certo - ha detto alla Camera - sarebbe preferibile una minore commistione tra industria e informazione, ma non si vedono in Italia editori «spuri», ci sono pochi soldi da investire e una stampa veramente indipendente non si può «creare per legge». Ma forse non si poteva pretendere di più dall'uomo che ha appena tenuto a battesimo il nuovo compromesso tra potere politico e economico che si chiama «Mediobanca». Un salto in cui siederà anche un buon 70 per cento dell'informazione che conta, e che difficilmente peccherà di omissioni o di sgarbi verso il nuovo prezioso cuore del capitalismo nostrano. □ A L



Emilio Colombo e Giuliano Amato

Il ministro Colombo contro Amato nessuna limitazione nell'erogazione del credito ai grandi gruppi industriali

«Mediobanca potrà finanziare i soci privati»

Anche l'Iri ha approvato. Così l'operazione di privatizzazione di Mediobanca si avvia a conclusione. Ma è improvvisamente esplosa un nuovo problema. L'istituto milanese potrà concedere credito ai suoi grandi azionisti privati? La delibera votata dal Parlamento dice di no. Il ministro Amato «rifiute». Il ministro Colombo sostiene di sì: la Fiat deve avere accesso diretto alla cassaforte.

EDOARDO GARDUMI

ROMA. Sbragati alcuni formali adempimenti (ieri è stata la volta del consiglio di amministrazione dell'Iri) nel giro di alcune settimane o al massimo di qualche mese prenderà forma la nuova Mediobanca «privata». Nel suo capitale i maggiori gruppi industriali italiani avranno una quota del 25 per cento e, stretti in un patto di sindacato con le banche pubbliche, ne controlleranno la maggioranza assoluta. Ma che accadrà allora? Mediobanca che oltre ad altre funzioni svolge anche quella di erogatore di credito finirà per finanziare i propri azionisti? I padroni della banca avranno accesso diretto alle sue cassaforti?

Il problema, tenuto accuratamente in secondo piano per tutta quest'ultima fase della discussione, è improvvisamente balzato in primo piano al momento delle decisioni finali. Con il risultato che chiusa una fase di accese polemiche rischia di aprirsi subito un'altra.

Sono stati i deputati del Pci a sollevare la questione del dibattito alla Camera. Esiste una delibera del Comitato per il credito e della Banca d'Italia - hanno sostenuto - che fa esplicito divieto alle banche di concedere fidi a propri azionisti in possesso di più del 5% del capitale. E vero che i gruppi privati in procinto di acquistare quote di Mediobanca non potranno detenere ciascuno più del 2 per cento del capitale, ma è anche vero che partecipando a un sindacato di controllo il loro reale potere di condizionamento finirà con l'essere ben superiore alla loro partecipazione nominale al capitale. Per il Pci quindi non ci devono essere dubbi che il divieto di finanziamento deve essere esteso anche a Mediobanca e ai suoi

grandi soci privati. L'argomento ha fatto breccia nelle file della maggioranza ed ha trovato spazio nella risoluzione finale. Lo stesso ministro del Tesoro Amato si è mostrato sensibile al problema, affermando che sarà sua cura «rifiutare» sui termini del problema non escludendo affatto la possibilità dell'emissione di una direttiva che accoglia positivamente la raccomandazione del Parlamento.

Come si può ben capire la questione è di quelle davvero srotolanti. E naturalmente non poteva mancare chi si sarebbe subito assunto il compito di una interpretazione del tutto diversa. Così ieri il ministro del Bilancio Colombo si è affrettato a dichiarare categoricamente che il divieto di erogazione dei fidi da parte della banca «va inteso per ciascuno dei privati, e non nel loro insieme». Con ciò sostenendo

in sostanza che la posizione della Fiat nella nuova Mediobanca (per fare solo un esempio) è tranquillamente equiparabile a quella di un socio di minoranza, provvisto di una trascurabile quota di capitale. E la società torinese potrà quindi chiedere e ottenere soldi in prestito come qualunque altro soggetto economico.

Si tratta, come è facile capire, di un conflitto di opinioni potenzialmente esplosivo che potrebbe vacillare tutti i fuochi di guerra appena spenti. E ciò nonostante tutto i liter per dar corso all'affare sia in pieno e tranquillo svolgimento. Ieri il consiglio di amministrazione dell'Iri ha dato all'unanimità il proprio definitivo consenso all'operazione Prodi poi, dichiarandosi molto soddisfatti per la conclusione della lunga vicenda, ha dato qualche informazione sui tem-

pi e le modalità del nassetto azionario. Tutto avverrà al massimo in 24 mesi. Ai grandi privati andrà subito il 25% del capitale e dopo si provvederà al collocamento della quota destinata al mercato. Chi ci sarà nel pool dei grandi Prodi non ha saputo dire, trattandosi di un fatto di cui non lo riguarda. Il prezzo sarà quello da tempo noto. Quanto alle questioni più tecniche, se le vedranno le tre banche che nutriranno gli oggi i loro consigli di amministrazione.

Da segnalare infine sono le opinioni espresse ieri al Senato dal presidente di Mediobanca, Antonio Maccanico, in tema di legislazione antitrust. Con notevole sfoggio di dottrina, Maccanico non si è in sostanza discostato molto da quanto aveva detto Agnelli il giorno prima. Basta per il momento la normativa della Cee Applicata quella, poi si vedrà



La Borsa di Tokio

Pressioni estere respinte La Bundesbank ha deciso Moneta «stretta» nell'88 nonostante la stagnazione

RENZO STEFANELLI

ROMA. La banca centrale tedesca ha fissato l'espansione monetaria dell'anno in corso entro una fascia di incremento fra il 3 e il 6 per cento. Queste percentuali saranno riferite al dato chiamato «M3», una definizione larga della creazione di moneta, in cui confluiscono varie specie di moneta creditizia. Ciò sembra confermare che ha prevalso una linea di condotta abbastanza restrittiva. La decisione viene assorbita da dichiarazioni secondo cui «la limitazione della crescita monetaria non implica un contenimento della domanda interna».

Oltre che a tesi di politica monetaria conservatrice la decisione sembra ispirata dall'intenzione di dare un segnale di politica internazionale. I paesi che hanno scambi più intensi con la Germania occidentale non devono aspettarsi posizioni accomodanti.

Un episodio ulteriore che conferma questa destinazione internazionale della decisione è legato alla costituzione del «Consiglio economico e finanziario franco-tedesco» annunciata a Parigi. L'organo consultivo nasce da una decisione presa nell'ultimo incontro Mitterrand Kohl e risponde alla volontà (soprattutto di parte francese) di tenere sotto controllo gli squilibri monetari e commerciali tra i due paesi.

Il presidente della Bundesbank, Otto Poehl, ha dichiarato che parteciperà al Consiglio ma «nel rispetto dell'autonomia della Bundesbank». Poehl respinge anticipatamente i vincoli che potrebbero derivare dalla coordinazione.

I tedeschi sono convinti della ineluttabilità di tendenze - come il clima depressivo dei mercati finanziari e il basso livello della produzione - che colpiscono invece dolorosamente i paesi che, per una ragione o per l'altra (ma in genere per debolezze strutturali

crisi socio-politiche) non possono sopportare una situazione di stagnazione. Le borse valori erano nuovamente tutte al ribasso (stavolta inclusa Bruxelles che mercoledì era l'unica borsa in lieve rialzo in connessione con eventi locali). I ribassi vanno dallo 0,60% di Tokio e New York (quest'ultimo metà seduta) fino all'1,26% di Milano e 1,50% di Parigi. Sono ribassi cumulativi e che non rispecchiano nemmeno la realtà del mercato. Alcuni analisti sottolineano che in mercati finanziari come quello di New York tutti si muovono per «assaggi», ilmoroni delle conseguenze di qualsiasi mossa basata su valutazioni di fondo. Questi analisti confermano la sensazione che in borse come Wall Street esiste un potenziale per crolli fino al 40-50% dei valori attuali. Una mossa sbagliata - ad esempio, ribasso dei tassi d'interesse a scoppio anticongiunturale - potrebbe far precipitare l'indice.

| | |
|----------------|-------|
| NEW YORK (113) | -0,56 |
| AMSTERDAM | -0,71 |
| BRUXELLES | -0,22 |
| FRANCOFORTE | -1,10 |
| HONG KONG | -2,85 |
| LONDRA | -0,37 |
| MILANO | -1,26 |
| PARIGI | -1,48 |
| SIDNEY | -1,46 |
| TOKIO | -0,59 |
| ZURIGO | -0,19 |

La finanza belga reagisce alla scalata dell'Ingegnere Scende in campo Davignon «De Benedetti come Napoleone»

Dal blitz alla guerra di posizione. Dopo i primi successi strappati da De Benedetti con l'effetto sorpresa, il conflitto tra il finanziere italiano e la Société Générale si è arenato su un complicato contenzioso giudiziario. Ma c'è anche un'altra novità piuttosto importante: la holding belga rischia grosso. L'aumento di capitale di domenica scorsa, infatti, potrebbe essere stato un passo falso.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI

BRUXELLES. Etienne Davignon ex vicepresidente della Commissione Cee, gran patron dell'acciaio belga ma soprattutto - si dice - vero «cerveletto» della Générale, ha sostituito ieri il governatore della società, René Lamy, nel difficile compito di spiegare la strategia che il gruppo intende opporre alle mire di De Benedetti. Ha convocato un po' di giornalisti italiani e ha offerto prima una ricostruzione giuridica della vicenda, poi un assaggio sui motivi di sostanza per cui la holding è intenzionata a opporre tutte le resistenze possibili alla scalata. Secondo la ricostruzione di

nendo non ortodossa l'Opa De Benedetti e quindi implicitamente lecito l'aumento. Perché allora lo stesso tribunale con una seconda ordinanza, mercoledì sera, ha «congelato» i nuovi titoli emessi per l'aumento? Semplice, risponde Davignon, perché non era ancora conosciuta l'opinione della Commissione. Comunque i dirigenti della società non hanno dubbi, almeno ufficialmente il ricorso presentato al tribunale sarà accettato.

Hanno tutti i motivi per sperare se le cose andassero altrimenti, la Générale si troverebbe in serissimo imbarazzo. I 12 milioni di titoli emessi domenica, infatti, sono stati provvisoriamente sottoscritti dalle sue filiali (cosa che per la legislazione belga è del tutto regolare) utilizzando i tre quarti del capitale autorizzato di cui la società disponeva su un conto all'uopo creato con il ricavato di un prestito ottenuto nel settembre scorso. In pratica il gruppo ha bruciato, all'ultima, mercoledì, ha rovesciato le carte in tavola del-

capitale per vendere azioni a se stesso. Se i titoli resteranno congelati, non potranno essere ceduti e i loro sottoscrittori non avranno diritto di voto, si tratterà di una perdita secca.

Fin qui gli aspetti tecnico-giuridici. Quando si è trattato di passare alla sostanza dell'opposizione della Générale all'arrivo di De Benedetti, Davignon ha perso molto del suo stile distaccato. «Sia chiaro che non ce l'ho con Carlo personalmente e tanto meno perché è italiano. Ma trovo scorretta la manovra di chi rastrella il 18,6% delle nostre azioni sul mercato senza sentire il bisogno di avvertirci e discuterne con noi d'accordo sulla necessità di europeizzare i gruppi finanziari, ma qui siamo nell'Europa della cooperazione, non in quella di Napoleone». Scivola qualche altra «gentilezza» - «d'altronde alla Cera (una delle due società francesi di cui De Benedetti si è servito per rastrellare azioni della SO) non hanno detto che noi siamo del vecchio barbogio?» - ma la sostanza



Gianni Agnelli e Carlo De Benedetti

dell'accusa rivolta al finanziere italiano è sempre la stessa: si è comportato da «conquistatore» e, pur se ha annunciato l'intenzione di recedere a operatori belgi la parte eccedente il 25% del pacchetto che si troverebbe in mano se l'Opa andasse in porto, vuole imporre una sua strategia, della quale i capi della Générale dicono di ignorare tutto. «Noi abbiamo la nostra», dice Davignon, «e ci teniamo».

Ma proprio qui, forse, è il punto più debole della holding, anche agli occhi dell'opinione pubblica belga. Esiste davvero una strategia della Générale, oppure il gruppo che domina un terzo dell'economia belga è ormai sclerotizzato e privo di una qualsivoglia politica industriale? Ai sindacati - e la cosa ha colpito - nessuno grida «al lupo» per l'arrivo di De Benedetti. Dell'italiano non si fidano troppo, ma gli concedono il dubbio del «meno peggio».

Un inusitato attacco a Berlusconi, l'orgoglio di chi ha vinto e un prevedibile allarme: ora all'azienda servono più soldi Parla Biagio Agnes: ecco la mia tv

Ha avuto contro tutto e tutti (o quasi) ma ha vinto e oggi dimostra di essere ben viva. A noi rimane ora di governare saldamente la spesa e ristrutturare l'azienda - ma dipenderà dalle scelte del sistema politico se, a partire già dai prossimi mesi, la Rai avrà un futuro - così Biagio Agnes ha fotografato lo stato di salute del servizio pubblico. Duro attacco a Berlusconi e a chi gli ha tenuto borse

ANTONIO ZOLLO

ROMA. «Non nasconderei né attenuerei difficoltà preoccupazioni serie e conseguenti duri impegni in vista del prossimo futuro». Così concedendo più di qualcosa all'enfasi, il direttore generale ha esordito ieri mattina davanti al consiglio di amministrazione al quale ha letto una relazione di 27 pagine, non priva di orgogliose rivendicazioni ed esplicite ambizioni di passaggio ai «nuovi impianti» con un telex a duro attacco iniziale a chi ha tenuto impastoiato il servizio pubblico («certe pratiche interminabili per i nostri piani e i nostri impianti») con sentendo viceversa la «sel vaggia occupazione del bene pubblico delle frequenze». Di più «caso senza eguali» la convenzione del 1981 ha visto la pubblica amministrazione preoccupata «non già di impedirci alla diffusione massima del segnale ma al contrario di frenarla. Penso alla terza re-

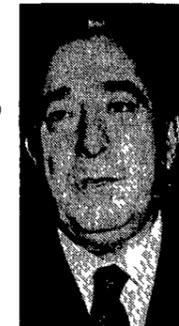
visione del canone per 4 anni lo stop punitivo ai ricavi da pubblicità «non tanto a beneficio della stampa quanto del gruppo con corrente, proprio nel periodo in cui più minacciosa si faceva la sua pressione sul servizio pubblico». Agnes non ha mai pronunciato il nome di Berlusconi ma la registrazione ha avuto un credendo impressionante dalle «tappe inesorabili» della concentrazione in totale con trasto con le indicazioni della Corte costituzionale, all'arrembaggio a colpi di laute offerte verso personaggi chiave dello spettacolo creati in Rai verso diritti di ripresa sportiva fatti rincarare paurosamente verso il titolo di Farnesico e Celentano e degli insegnamenti che se ne dovrebbero trarre inventiva e fantasia che debbono stare «dentro quel perimetro di regole che delimitano un servizio pubblico

moderno» contratti più minuscoli divieto - già trasmesso ai direttori di rete - di utilizzare programmi per sondaggi di opinione o pseudo referendum tra spettatori, sponsorizzazioni trasparenti. E ancora un doveroso omaggio a *Indie ro tutta*, l'annuncio di iniziative per studiare il problema della violenza in tv, con comitati di studio e di ricerca in Italia e all'estero coinvolgendo esperti Unversità di Roma e Censis.

Bene. Ma ora? Noi - sembra dire Agnes - abbiamo fatto il massimo, abbiamo tirato la Rai fuori dal tunnel anzi, essa vince in quel gennaio '88 nei quali Berlusconi contava di poter celebrare il proprio trionfo. La stessa immagine della Rai è stata naccediata, come prova il flusso dei canoni. Noi siamo in grado di garantire anche la tenuta - finanziaria e di capacità comunicativa - per l'anno in corso. Ma già dal 1989 la Rai avrà bisogno di ben altro per navigare con tranquillità in mare aperto e la parte più grossa questa volta non spetta certo al vertice aziendale. Al quale - il succo del discorso di Agnes - se tanto due compiti non lievi ma non risolutivi, un più rigoroso governo della spesa attuale la ristrutturazione. A prova che si vuole adempiere all'uno e all'altro compito viene portato il pre-

ventivo di bilancio '88 sul quale il consiglio voterà stamane 2453,5 miliardi di ricavi contro 2453,4 miliardi di spese, con 100 miliardi di utili contro 142,8 miliardi di deficit previsti ancora nel luglio scorso, dunque l'impegno a chiudere in pareggio e, per di più, lo stanziamento di 28,4 miliardi per finanziare l'arrivo della ristrutturazione. A proposito della quale Agnes lancia espliciti ammonimenti in tutte le direzioni al partner socialista come al gruppo più tetragono della vecchia tecnocrazia della ristrutturazione non è né un colpo di Stato né un miracolo, vanno evitate due insidie: 1) dare anche solo qualche allentamento al sospetto di una strumentalizzazione in vista di obiettivi improponibili, cioè di risultati di potere, 2) contrapporsi, con artificiosa attribuzione di ruoli, tra imballatori e sovvertitori.

Tuttavia, risparmiare e ristrutturare è doveroso, però non basta. E dunque - ecco le conclusioni di Agnes dove con più evidenza le novità più presenti si avvolgono in vecchi e tradizionali schemi di ragionamento - «se si vuole che siamo sul mercato e che abbiamo un futuro nell'interesse del paese ai cui servizi ci sentiamo», occorre ben altro e debbono esercitarsi responsabilità esterne alla Rai in primo luogo una legge che non raffricchi i fatti compiuti



Biagio Agnes

Publicità. Adesioni alla proposta del Pci Il tetto Rai? Abolirlo è giusto e necessario

ROMA. «Il tetto pubblicitario imposto alla Rai? È un assurdo, una stortura che alla fine rischia di inquinare il mercato pubblicitario, in parte giusto e necessario». La proposta comunista di sostituire l'anacronistico vincolo con un indice massimo di affollamento degli spot riscuote il favore di chi opera nel settore pubblicitario. Dice Felice Loay, direttore generale dell'Upa l'associazione che rappresenta gli interessi degli inserzionisti. «Nei nostri progetti c'è l'eliminazione di tutto ciò che è artificioso e limitativo della libertà di mercato». Aggiunge Gianni Cottardo, presidente dell'Assap, l'associazione delle agenzie. «Siamo da sempre contro il tetto perché è una vera e propria turbativa del mercato». Da stamattina il problema è all'ordine del giorno della commissione parlamentare di vigilanza sulla Rai per l'esattezza della sottocommissione che si occupa della pubblicità. Come è noto le intese che Rai e Federazione degli editori raggiungono direttamente in sede di commissione paritetica presso la presidenza del Consiglio e secondo la prassi vigente non hanno valore esecutivo. È la

commissione di vigilanza che delibera sul tetto (potrebbe farlo nella seduta convocata per il 27, ma l'ipotesi appare poco probabile) sul tetto, secondo l'istruttoria condotta dalla sottocommissione ma, soprattutto, per effetto dei compromessi tra i partiti della maggioranza. L'anno scorso in questo passaggio la Rai ci rimise 40 miliardi.

Quali conseguenze avrebbe l'abolizione del tetto? Molte. Tra le altre, consentirebbe alla Rai di competere sul mercato alla pari. «Bisogna ricordare - avverte Loay - che il tetto aveva una ragion d'essere in tempo di monopolio Rai, per tutelare la stampa». Ma ora? Ora il tetto serve soltanto a favorire il gruppo Berlusconi. La sua abolizione provocherebbe anche un aumento delle tariffe, che - osserva Cottardo - sono bassissime ancora, più o meno la metà di quelle inglesi il che significherebbe che le tv potrebbero avere i medesimi introiti (se non di più) con un numero minore di spot, quindi bloccando l'attuale alluvione di annunci che frantumano i programmi e bombardano i telespettatori mentre una quota consistente di pubblicità locale potrebbe rifluire verso i mezzi più consoni piccoli e medie emittenti.

In definitiva - risanando anche il settore delle sponsorizzazioni alla Rai, secondo la proposta Pci, sarebbe vietato di collocare dentro i programmi - si libererebbe il mercato pubblicitario da molti elementi innati il dragaggio che ne ha connotato la crescita degli ultimi anni, l'anomala competizione tra tv e stampa, per effetto della quale quest'ultima si sente sollecitata a recuperare concorrenzialità con azioni analoghe alla pratica degli sconti e dei regali introdotta dalle tv commerciali i cosiddetti redazionali, le citazioni, insomma la pubblicità che si mescola e si confonde con l'informazione. A loro volta, gli editori - avendo appena siglato l'intesa con la Rai ed essendo in corso l'istruttoria della commissione - preferiscono non commentare il che non vuol dire che non restino validi i giudizi formulati in diverse occasioni dalla Fieg. C'è una concorrenza selvaggia che ha stravolto tutto occorre ripristinare regole trasparenti, in modo che tv - tutta la tv - e stampa possano competere alla pari senza privilegi - o handicap - per una della parti in causa. □ A Z